

Giovanna Gallo
Università del Salento

Le implicazioni dell'uso globale della lingua inglese

Premessa al saggio di R. Nagar e D. Faust

Abstract

My choice to translate the essay by R. Nagar and D. Faust into Italian is motivated by the fact that the Indian situation they describe can be paradigmatic of the today's global context: the same linguistic and cultural pluralism and therefore the same pragmatic need to communicate beyond national borders, which have contributed to the spread of English throughout the Indian subcontinent, characterise the present global context, leading to the creation of a world class structure based on the competence in English, with the consequent marginalisation of those who don't speak the language. The socio-cultural implications - the loss of other languages and cultures - inherent in the use of English for international communication may represent an interesting issue for Italian scholars who cannot have access to the original language. My contribution is intended to provide a historical background to R. Nagar and D. Faust's essay.

"
"

*Ma il Signore scese a vedere la città
e la torre che gli uomini stavano
costruendo. Il Signore disse: "Ecco,
essi sono un popolo e hanno tutti
una lingua sola; questo è l'inizio
della loro opera e ora quanto
avranno in progetto di fare non sarà
loro impossibile. Scendiamo dunque
e confondiamo la loro lingua,
perché non comprendano più l'uno
la lingua dell'altro".*

(Genesi, 11,7)

1. Il pluralismo linguistico indiano come paradigma di un mondo globalizzato

Nella metafisica occidentale, la diversità linguistica è legata al mito cristiano della caduta dalle origini, dell'esilio e delle peregrinazioni: una crisi che si verifica con il crollo della Torre di Babele e che porta a considerare la diversità linguistica come punizione divina. La filosofia dell'individualismo e la metafisica della colpa, pertanto, hanno sempre orientato le culture occidentali verso il monolinguisimo.

Nella prospettiva filosofica cristiana, l'attuale diffusione globale della lingua inglese, con la conseguente omogeneizzazione linguistica e culturale, potrebbe sembrare quasi esplicitare una funzione teleologica del ritorno alle origini, ad un passato mitico, puro, quando "Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole" [Genesi, 11,1], e sancire, consolidando in qualche modo, la visione monolitica delle culture occidentali.

Al contrario di quanto avviene nella religione cristiana, l'induismo non ha un fondatore, un profeta, un maestro e il fatto che le scritture sacre dell'induismo, i *Veda*, abbiano origine dalle visioni mistiche di sette *rishi*, o veggenti, e che raccolgano

le esperienze e le riflessioni filosofiche di vari maestri, conferisce alla cultura indiana un carattere decisamente pluralistico.

Il contesto linguistico indiano è estremamente variegato e talmente complesso da non poter essere descritto nel breve spazio di una premessa. In questa sede basti dire che il multilinguismo ha sempre permeato ogni aspetto della vita e della società indiana e che, pertanto, la cultura indiana è sempre stata fondamentalmente ibrida e multilingue.

Il subcontinente indiano, infatti, ha sempre assimilato i popoli che in varie epoche l'hanno invaso e le loro lingue, producendo forme ibride in ambito religioso e culturale oltretutto linguistico: a partire dal sanscrito degli invasori ariani, l'arabo e il persiano delle varie ondate di invasioni islamiche per finire all'inglese, la lingua dei colonizzatori britannici. In questo panorama plurilinguistico, l'inglese sembrava occupare la sua nicchia e assolvere alle sue funzioni in maniera finora non troppo problematica tanto da evolversi in una variante locale della lingua. Ma lo status che la lingua inglese va sempre più consolidando nell'attuale fase di globalizzazione, con le sue forti implicazioni a livello socio-culturale, comincia a destare delle preoccupazioni.

La mia scelta di tradurre questo studio di Richa Nagar e David Faust, è volta a rendere accessibili i risultati del loro lavoro ad un pubblico interessato a queste tematiche ma che non ha la possibilità di leggerle nella lingua originale, ed è inoltre motivata dal fatto che i due autori mettono a fuoco proprio quelle implicazioni di natura socio-culturale insite nella diffusione globale della lingua inglese: da una parte la nascita di élite transnazionali fra coloro che parlano l'inglese, con la conseguente emarginazione di coloro che non lo parlano e,

dall'altra, la tendenza all'omogeneizzazione linguistica e culturale sulla base del modello dominante, con la conseguente "estinzione" di lingue e culture minoritarie.

Il contesto urbano indiano analizzato in questo articolo è infatti, a mio parere, paradigmatico del più vasto contesto globale contemporaneo: lo stesso pluralismo linguistico e culturale e, pertanto, la stessa necessità pragmatica di comunicare al di là dei contesti locali, che hanno contribuito alla diffusione dell'inglese nel subcontinente indiano caratterizzano, infatti, l'attuale contesto globale. L'articolo offre spunti di riflessione per quanti oggi operano in vari ambiti: sociologia, etnologia, linguistica, didattica delle lingue, studi culturali, ecologia ecc., come anche per quanti sono impegnati nel campo delle politiche educative e delle programmazioni linguistiche.

La diffusione globale della lingua inglese ha le sue radici nell'espansione coloniale britannica che, alla fine del XIX secolo si era estesa fino a coinvolgere ogni continente creando una rete globale di commerci, trasporti e comunicazioni resa possibile dalle tecnologie apportate dalla Rivoluzione Industriale e gettando le basi della moderna economia globale. Pertanto, mentre in Europa il dibattito sulla diffusione e il ruolo dell'inglese è relativamente nuovo, legato all'emergere della potenza politica, militare ed economica degli USA a partire dalla seconda guerra mondiale, in India si dibatte animatamente questa questione da almeno duecento anni. La natura fortemente pluralistica del subcontinente indiano offre un terreno investigativo di estremo interesse per tutti coloro che si interessano di studi postcoloniali nelle varie sfaccettature e dalle varie prospettive. D'altra parte nella comunità degli studi postcoloniali e cross-culturali esiste una ricca presenza di

studiosi indiani, fra cui Richa Nagar, coautrice del presente studio.

2. Il sistema educativo in lingua inglese

Nelle ex colonie britanniche, in particolare in India – il gioiello della corona imperiale britannica – dove la lingua inglese faceva parte di una più vasta strategia politica della colonizzazione e dove, fra l'altro, si sperimentavano le politiche in campo educativo prima di metterle in atto nella stessa Inghilterra, il dibattito sullo status della lingua inglese risale agli inizi del secolo XIX, ai tempi della controversia fra anglicisti ed orientalisti, vale a dire quei colonizzatori britannici che supportavano l'uso dell'inglese ai fini di veicolare l'istruzione al popolo indiano e quelli che erano invece in favore delle lingue locali. Ma anche nell'orientalismo molti, a partire da Edward Said, non vedono che l'altra faccia della medaglia del colonialismo: molto spesso l'uso delle lingue locali rappresentava, infatti, una maniera di tenere le masse al loro posto, vale a dire, in una posizione servile. [Riguardo alla politica del governo coloniale britannico in campo educativo è particolarmente interessante la lettura del libro della Viswanathan citato dagli autori del presente articolo, *Masks of Conquest*].

In India, l'educazione veicolata attraverso la lingua inglese ebbe inizio nel 1835 per effetto di una legge, l'*English Education Act*, basata su un documento noto come "Minute on Education" stilato da T.B. Macaulay, che pose fine alla controversia fra orientalisti ed anglicisti e che conteneva un palese programma politico: "Creare una classe, indiana per

sangue e per colore, ma inglese in opinioni, morale e intelletto”, una classe (in un tipo di società organizzata lungo linee etniche, linguistiche, religiose e castali) che fungesse da interprete e, pertanto, mediasse i rapporti fra colonizzatori e colonizzati. L’educazione in lingua inglese non era, dunque, destinata a tutto il popolo indiano, bensì ad una élite. Le attuali élite indiane educate in lingua inglese di cui si parla in questo studio, infatti, rappresentano il lascito del programma anglicista di Macaulay. Lo spirito che animava la “Minute” era di natura decisamente eurocentrica: Macaulay era convinto che il popolo indiano potesse essere educato solamente attraverso la lingua inglese dal momento che la storia e il sapere che tale popolo aveva prodotto, a suo parere, valevano ben poco:

Non ho alcuna conoscenza del sanscrito e dell’arabo. Ma ho fatto ciò che era in mio potere per avere una stima corretta del loro valore ... sono pronto a sottoporre il sapere orientale alla valutazione degli stessi orientalisti. Non ho mai trovato uno solo fra loro che potesse negare il fatto che un solo scaffale di una buona biblioteca europea valga l’intera letteratura di India e Arabia. [T.B. Macaulay, *Minute on Education*]

Macaulay è da molti definito l’architetto del sistema educativo in India, anche se possiamo rintracciare le origini di tale sistema nel *Charter Act* del 1813, un disegno di legge che prevedeva delle responsabilità del Parlamento britannico riguardo all’educazione dei nativi del subcontinente, una sorta di missione civilizzatrice volta a rafforzare l’egemonia culturale occidentale. Una delle risoluzioni del *Charter Act* stabiliva l’obbligo categorico per l’Inghilterra di promuovere “l’interesse e la felicità” dei nativi, adottando dei provvedimenti mirati a introdurre utili conoscenze per un loro miglioramento religioso e

morale. La ‘missione’ dei colonizzatori britannici era chiara e consisteva, nelle parole di Kumar: “Nel penetrare l’ignoranza dell’India con i lumi della scienza occidentale che consentisse agli indiani di condurre un’esistenza fatta di ragione, e di tenere sotto controllo la loro passione”.¹

L’interesse inglese per il miglioramento degli indiani era dettato dalla necessità di contrastare in qualche modo le depredazioni commesse in quel paese. Il coinvolgimento del parlamento britannico nell’educazione indiana, suggerisce la Viswanathan, si era reso necessario a causa degli eccessi dei connazionali in India. Lo stile di vita stravagante e alquanto immorale dei membri della East India Company, insieme allo sfrenato sfruttamento delle risorse materiali del paese, aveva cominciato a destare serie preoccupazioni in Inghilterra e a mettere in discussione la moralità della presenza britannica in India. Ma, invece di contrastare le attività di questi individui che in India avevano accumulato enormi ricchezze, il parlamento cercò di rimediare ai torti commessi contro gli indiani prendendosi cura del loro benessere e della loro educazione.²

In forza dell’*English Education Act*, l’insegnamento della lingua inglese fu eliminato dai *Sanskrit Colleges* e dalle *Madrasse* musulmane – visti come veicoli di superstizione e i cui fondamenti morali e religiosi erano considerati del tutto inadeguati – per essere inserito in istituzioni dedicate agli studi condotti esclusivamente in lingua inglese. La decisione era motivata dal fatto che nelle istituzioni locali i giovani indiani non imparavano a parlare la lingua perfettamente poiché costretti a dedicare il loro tempo all’apprendimento di tre lingue,

¹ Krishna Kumar, *Political Agenda of Education: A Study of Colonialist and Nationalist Ideas*, New Delhi, Sage Publication, 2005, p. 36.

² Vedi Gauri Viswanathan, *Masks of Conquest: Literary Study and British Rule in India*, New Delhi, Oxford University Press, 1989.

anche se gli orientalisti lamentavano che il trasferimento delle risorse economiche dalle istituzioni locali a quelle dedicate all'insegnamento esclusivo dell'inglese avrebbe portato all'estinzione della cultura classica locale.

Sostiene la Viswanathan:

Nel contesto educativo emerge il paradosso delle deliberazioni britanniche sul curriculum prescritto per l'Inghilterra e l'India: mentre gli inglesi di tutte le età erano in grado di apprezzare i racconti esotici, la narrativa romantica, le storie d'avventura e la letteratura mitologica per il fascino che esercitavano e persino per l'educazione che fornivano, i loro soggetti coloniali erano ritenuti incapaci di questo perché mancava loro quel retroterra culturale mentale e morale richiesto dalla letteratura – in modo particolare la propria letteratura – perché questa potesse avere per loro un qualche valore educativo.³

Il problema, pertanto, non era tanto la moralità della letteratura classica indiana, quanto la capacità dei lettori indiani di trarne beneficio.

L'*English Education Act*, pertanto, sanciva il ruolo dell'inglese come lingua veicolare dell'educazione indiana. L'aspetto rivoluzionario della legge non stava tanto nell'introduzione di una lingua – l'inglese già si insegnava ben prima del 1835 – quanto nel fatto che questa supportava una nuova funzione e una nuova finalità della lingua per la divulgazione di valori religiosi e morali occidentali. Il timore era che un'educazione laica avrebbe accresciuto la naturale tendenza al male degli indiani perché avrebbe elevato i loro intelletti senza fornire i principi morali per tenerli a bada. In altre parole, un'educazione laica basata sul pensiero liberale

³ *ivi*, p. 5

inglese avrebbe potuto inculcare nei nativi idee radicali che avrebbero messo a rischio la presenza britannica in India. Ovviamente gli amministratori del governo coloniale britannico non erano interessati alla conversione del popolo indiano, ma alla possibilità che l'insegnamento cristiano avrebbe offerto di rafforzare gli interessi commerciali, di aumentare la produttività del paese, nonché di snellire l'apparato amministrativo del governo. L'obiettivo più pragmatico era quello di produrre dei servitori dell'Impero più affidabili moralmente, onesti e industriosi. Fino a quel momento, infatti, la Corona Britannica aveva dovuto affrontare dei costi notevoli per importare dalla madrepatria amministratori reclutati a tal fine, che dovevano impiegare una gran quantità di tempo per conoscere il contesto indiano e apprendere finanche le lingue locali.

L'educazione in lingua inglese, pertanto, non si limitava all'apprendimento della lingua ma allo studio della storia inglese, della letteratura e dei valori cristiani in essa contenuti, vale a dire, una formazione basata sul curriculum britannico. Quando oggi si parla di educazione in lingua inglese in India, come nel saggio di Nagar e Faust, si parla di questo tipo di formazione. Afferma al proposito Kumar:

Non solo esiste un collegamento fra la selezione delle conoscenze scolastiche fatta ai tempi del governo coloniale, ma la stessa idea di 'ciò che merita di essere insegnato' rimane ancora oggi influenzata dalla visione coloniale della società indiana. Nell'India coloniale, il compito di decidere, scegliere ed adattare le conoscenze scolastiche era svolto dallo 'straniero illuminato'.⁴

E dal punto di vista dello 'straniero illuminato', le conoscenze e le abilità della popolazione locale non erano adatte a fini

⁴ Kumar, *Political Agenda of Education*, p. 15.

pedagogici. Il governo coloniale non permetteva assolutamente che la cultura locale rientrasse nel curriculum scolastico perché considerata inadeguata. E la povertà materiale in cui versava il paese era vista come la prova della sua inadeguatezza culturale e, dunque, un'educazione finalizzata al miglioramento morale e materiale del popolo indiano non poteva fare affidamento a un tale tipo di cultura come base epistemologica, ma "doveva essere radicata nella conoscenza e nella cultura rappresentata dal colonizzatore".⁵ In tal modo, il curriculum scolastico era totalmente dissociato dalla realtà quotidiana del giovane indiano.

Persino negli anni della lotta per l'indipendenza, i cui leader auspicavano politiche educative che comprendessero anche le caste oppresse, i contenuti del curriculum scolastico rimasero invariati. L'educazione in lingua inglese era, infatti, destinata prevalentemente alle caste più elevate, in particolare quella dei Brahmani, già di per sé privilegiata. "La padronanza della lingua del colonizzatore", afferma Kumar, "la possibilità di trovare un impiego nell'amministrazione dello stato, costituivano le componenti della nuova identità indiana",⁶ e questo nuovo status faceva sì che il cittadino istruito si sentisse moralmente superiore alle masse analfabete: "La sensazione di possedere le stesse conoscenze dei colonizzatori contribuiva all'identificazione dell'indiano istruito con il ruolo che avevano i colonizzatori nei confronti delle masse".⁷

Il rapporto paternalistico all'interno del quale gli intellettuali e i riformatori indiani della fine del XIX secolo svolgevano il loro ruolo pedagogico nei confronti delle masse, di fatto, non differiva molto da quello che i britannici avevano instaurato con

⁵ *ivi*, p. 16.

⁶ *ivi*, p. 39.

⁷ *ivi*, p. 42.

il popolo indiano agli inizi del secolo. Quando i leader indiani iniziarono a parlare di riforme educative, il loro programma politico era quello di estendere la scolarizzazione alle caste che ne erano escluse, ma non ritenevano necessario modificare i principi su cui l'educazione si basava, né i contenuti del curriculum che, a parere di molti, erano da preferire all'educazione tradizionale. L'idea che il popolo indiano soffrisse di una seria debolezza di carattere e che l'indiano istruito avesse il dovere morale di migliorare la moralità della società era indiscussa. “Quest'idea costituiva il tema fondamentale del dibattito coloniale sull'educazione a cui contribuivano gli intellettuali, sia inglesi che indiani; un'idea che implicava un insegnante moralmente superiore e una società il cui carattere necessitava di essere riformato”.⁸ La presunta mancanza della scienza e del senso storico in India, alla base della sua arretratezza e la loro forte presenza nella tradizione europea, che ne spiegava il progresso e, pertanto, la superiorità, servì ad agevolare l'introduzione della lingua inglese e della sua cultura nel curriculum scolastico indiano.

Questo sistema educativo non faceva altro che legittimare la distanza sociale già esistente in India fra le caste più elevate e le masse. Grazie alle nuove competenze acquisite, i leader e gli intellettuali indiani godevano ora di uno status più elevato ed erano circondati da un'aura di potere agli occhi delle masse. Le scelte in campo educativo fatte dai riformatori della fine del XIX secolo hanno rilevanza nel sistema educativo indiano ancora oggi. “Lo iato fra il curriculum scolastico e l'ambiente sociale dello studente”, afferma Kumar,

fa parte del retaggio coloniale e pre-coloniale del nostro sistema educativo [...] La base epistemologica

⁸ *ivi*, p. 44.

dell'educazione contemporanea prese forma in quel periodo [...] Nel contesto del curriculum, la sensibilità e la comprensione coloniale della società indiana ha forgiato la politica statale relativa a ciò che si deve insegnare a scuola.⁹

Sin dagli inizi dell'educazione coloniale, i genitori indiani che iscrivevano i figli alle scuole inglesi erano consapevoli del conflitto culturale e religioso che una tale formazione avrebbe potuto creare fra loro e i propri figli. Tale consapevolezza, tuttavia, non impediva loro di mandare i figli a scuola nella speranza che questi trovassero un lavoro come impiegati statali. E a nulla servivano i frequenti atteggiamenti canzonatori che la gente dimostrava nei confronti di quanti avevano ricevuto questo tipo di istruzione: la padronanza della lingua e la formazione di stampo inglese rappresentavano sicuramente un trampolino di lancio verso il successo.

“I modelli pedagogici”, sostiene Kumar:

una volta stabiliti, sono duri a morire. Diventano parte della cultura educativa. Le norme della pedagogia sviluppate nel periodo coloniale non si indebolirono con l'avvento dell'indipendenza nazionale. Entrando oggi in una classe è possibile osservare ancora le caratteristiche peculiari della didattica strettamente correlate al retaggio coloniale.¹⁰

La lingua inglese trovò terreno fertile per la sua propagazione nel pluralismo linguistico e culturale caratteristico del subcontinente indiano, tanto da fungere, nel secolo successivo, da indispensabile lingua veicolare del movimento indiano per l'indipendenza dal colonialismo britannico. Così, anche se i leader del movimento, a partire da Gandhi, si affannavano a

⁹ *ivi*, p. 50.

¹⁰ *ivi*, p. 87.

creare un consenso su una lingua locale – l'Hindi – che avrebbe potuto essere accettata in tutto il paese,¹¹ i loro messaggi erano prevalentemente espressi in inglese al fine di raggiungere tutte le popolazioni del subcontinente. Pertanto, anche se negli ultimi anni della lotta per l'indipendenza Gandhi affermava che il programma educativo messo in atto da Macaulay avesse reso schiavo il popolo indiano e che preferire l'inglese alle proprie lingue madri avesse portato alla creazione di un baratro fra le élite educate e le masse, tuttavia, lo stesso Gandhi, agli inizi della sua attività, si era impegnato ad insegnare l'inglese agli immigrati indiani in Sud Africa ai fini di creare fra loro quell'unità che consentisse di lottare contro la legislazione discriminatoria nei confronti della gente di colore condotta dal governo coloniale dell'epoca.

Il dibattito sulla lingua inglese in India si è paradossalmente rinvigorito dopo l'indipendenza e va avanti vivacemente anche oggi, tanto che l'inglese continua ad affiancare le lingue locali come seconda lingua ufficiale in ogni stato,¹² anche se la Costituzione ne prevedeva l'abolizione dopo un certo numero di anni dall'indipendenza, raggiunta nel 1947.

¹¹ Le cose non andarono, però, come Gandhi auspicava perché, anche se oggi l'hindi rappresenta insieme all'inglese la lingua ufficiale della nazione, ed è diffuso in molti stati del nord del paese, esso trova una forte opposizione negli stati del sud dove si parlano prevalentemente lingue di origine dravidica. In questi stati, paradossalmente, si preferisce l'uso dell'inglese per la comunicazione a livello nazionale perché ritenuto più neutrale rispetto all'hindi che viene visto come espressione di una forma di colonizzazione interna.

¹² Si ricorda che l'India è una federazione di 28 stati i cui confini furono disegnati proprio su basi linguistiche. Ogni stato ha la sua lingua ufficiale cui l'inglese si affianca per svolgere importanti funzioni a livello nazionale in vari ambiti (amministrativo, giuridico, politico, scientifico, educativo, etc.).

Come giustamente rileva R K Agnihotri, già alla metà del XIX secolo, in India l'inglese aveva preso il posto del persiano come lingua di corte¹³ dando origine a quella spaccatura verticale nella società che va diventando sempre più evidente nella società odierna: "I ceti più elevati sono associati alla lingua inglese e le classi più povere sono associate alle lingue indiane"¹⁴.

L'uso dell'inglese come codice di comunicazione limitato ad un ristretto gruppo sociale è rapidamente divenuto, infatti, simbolo di potere, autorità ed elitismo nel mondo non occidentale, come Nagar e Faust evidenziano nel loro studio descrivendo il contesto indiano. In tali contesti, inoltre, l'inglese è sempre più veicolo di valori molto spesso in contrasto con le tradizioni e le credenze locali.

Come si evince dalla *Minute* di Macaulay, l'educazione in lingua inglese non era esente da programmi politico-ideologici, al contrario, essa comportava l'imposizione di modelli e valori culturali occidentali attraverso una strategia di traduzione delle culture "altre" nelle forme e nelle categorie di pensiero occidentali.

3. *L'inglese globale e l'americanizzazione culturale*

Iniziata con i primi viaggi di "scoperta" nel XVI secolo, la diffusione dell'inglese nel mondo ricevette un notevole impulso con l'espansione coloniale fino al XIX secolo per cedere poi il passo, alla metà del secolo XX, all'emergente potenza mondiale

¹³ Il persiano, la lingua delle corti degli imperatori Moghul era stata la lingua ufficiale dell'India fino all'arrivo dei britannici. Era la lingua della poesia, della letteratura, della cultura, dell'educazione e della scienza e svolgeva nel paese la funzione di seconda lingua.

¹⁴ R K Agnihotri, in S. Ramakrishna (a cura di), *Translation and Multilingualism*, Delhi, Pencraft International, 1997.

degli USA. In questa fase l'inglese si diffonde anche in quei paesi, come l'Europa, non toccati dal colonialismo britannico, i paesi di quello che Braj Kachru, linguista originario del Kashmir che studia il fenomeno della diffusione mondiale dell'inglese, definisce "expanding circle".

La crescente diffusione dell'inglese nell'attuale contesto globale, riflette, infatti, il potere politico, militare e commerciale americano nonché l'impatto del cinema di Hollywood, della CNN, di MTV, del McDonald's e di Internet, mettendo in atto quella che viene definita "americanizzazione" della cultura mondiale.

Nel suo viaggio intorno al mondo, l'inglese ha dato origine a un gran numero di varianti della lingua, alcune delle quali sono già generalmente riconosciute e insegnate come standard (Inglese-Americano, Inglese-Australiano) ed altre in via di riconoscimento e standardizzazione (Inglese-Indiano, Inglese-Caraibico, varie forme di Inglese-Africano ecc). Di queste varianti, note come "New Englishes", o "World Englishes" (anche se c'è chi distingue fra "Englishes" e "englishes"), quella prevalente è oggi rappresentata ovviamente dallo standard Americano, ma il fenomeno linguistico più recente è oggi rappresentato dal *cyber-english*, un'altra variante della lingua, anch'essa di carattere marcatamente americano, che va sempre più diffondendosi come lingua della comunicazione fra i navigatori del Web: quasi 2/3 del traffico mondiale in Internet provengono, infatti, dagli USA.

Non tutti, però, accettano di buon grado questo status che la lingua inglese va sempre più consolidando e, in vari paesi del mondo, si levano voci di protesta contro l' "Americanizzazione" e l'omogeneizzazione linguistica e culturale che il predominio di questa lingua comporta.

Ciò che rende lo scenario odierno diverso da quello dei tempi del colonialismo sono le modalità e il contesto della diffusione globale dell'inglese. Al contrario di quanto avveniva ai tempi del colonialismo britannico, non esiste alcun programma linguistico esplicito da parte dell'attuale potenza neocolonialista. Inoltre, non è più la potenza dominante ad investire per l'insegnamento e l'apprendimento della lingua inglese: oggi sono quei paesi che sentono la necessità di conoscere questa lingua per poter accettare la sfida del mercato globale ad investire le proprie risorse economiche e umane a tal fine, spesso a scapito delle lingue nazionali. I continui avanzamenti nel campo delle tecnologie della comunicazione, le migrazioni che caratterizzano la nostra epoca, gli interessi transnazionali danno luogo a sempre maggiori contatti fra persone che hanno patrimoni linguistici e culturali differenti e, in tale contesto globale, la lingua inglese svolge di fatto il ruolo di lingua franca ai fini della comunicazione internazionale. L'odierna diffusione dell'inglese costituisce un fenomeno sociale di vaste proporzioni con notevoli implicazioni e possibili conseguenze di natura socio-culturale: l'inglese è divenuto dovunque la lingua di prestigio associata all'avanzamento sociale, una sorta di capitale sociale che tende a creare un divario fra coloro che la posseggono e coloro che non la posseggono rappresentando, al contempo, una minaccia per le lingue e le culture locali.

Gran parte delle critiche all'imperialismo linguistico sono dirette proprio alla sua inerente asimmetria di potere. Kachru, attivissimo nell'attività di ricerca e di pubblicazione in questo campo, afferma:

La competenza e l'uso di questa lingua implica una trasmutazione: un potenziale aggiuntivo per vantaggi materiali e sociali... conoscere l'inglese è come possedere la

favolosa lampada di Aladino che consente di aprire le porte linguistiche degli affari internazionali, la tecnologia, la scienza e i viaggi. In breve, fornisce potere linguistico¹⁵.

Cercando di esaminare in maniera critica il predominio dell'inglese come problematica della comunicazione internazionale, il sociologo della comunicazione giapponese Yukio Tsuda è convinto che esso causi gravi conseguenze che comprendono:

- 1) ineguaglianza linguistica e comunicativa a grande svantaggio di coloro che non parlano inglese;
- 2) discriminazione nei confronti di coloro che non parlano l'inglese e di coloro che non ne hanno una completa padronanza;

e, usando un'espressione propria dello scrittore africano Chinua Achebe,

- 3) 'colonizzazione della coscienza' di coloro che non parlano l'inglese che porta a sviluppare dipendenza linguistica, culturale e psicologica dall'inglese e identificazione con la sua cultura e la sua gente. ["The Hegemony of English"]

Tsuda descrive una società globale strutturata in una gerarchia che vede in cima coloro per i quali l'inglese è la lingua madre, nel mezzo coloro che parlano l'inglese come seconda lingua o lingua straniera, sul gradino più basso, coloro che non parlano affatto la lingua.

Il linguista australiano Alastair Pennycook, descrivendo il rapporto fra il predominio dell'inglese e la struttura delle relazioni globali, afferma:

¹⁵ Braj Kachru, *The Alchemy of English*, University of Illinois Press, Urbana and Chicago, 1990.

La sua diffusione minaccia altre lingue; è divenuto la lingua del prestigio e del potere in molti paesi, funzionando, così, da custode delle porte del progresso economico e sociale; il suo uso in particolari ambiti, specialmente professionali, può esasperare le diverse relazioni di potere e può rendere tali ambiti sempre più inaccessibili ad altre persone; la sua posizione nel mondo gli conferisce anche il ruolo di custode delle porte internazionali, regolando il flusso internazionale di persone; è strettamente collegato a forme ... di cultura e conoscenza dominanti nel mondo; ed è inoltre legato ad aspetti delle relazioni globali, come la diffusione del capitalismo e, soprattutto, il predominio dei media nordamericani¹⁶.

In Italia il problema è sentito in misura minore ma, in quei paesi dell'Europa settentrionale, come la Svezia, dove l'inglese sta divenendo sempre più una seconda lingua in sempre maggiori ambiti soppiantando le lingue locali, c'è chi esprime la preoccupazione che la scomparsa della propria lingua possa portare anche alla perdita della propria cultura.

Tove Skutnabb-Kangas (moglie e collega di Robert Phillipson, autore di *Linguistic Imperialism*) studiosa delle tradizioni e delle minoranze linguistiche scandinave, nel suo libro *Linguistic Genocide in Education* [2000], denuncia energicamente la scomparsa delle lingue affermando che la diversità linguistica sta oggi scomparendo più velocemente di quanto accada per la biodiversità. Con la sua condanna della storia dell'ingiustizia nei confronti delle minoranze linguistiche, la Skutnabb-Kangas rivendica il rispetto dei diritti umani

¹⁶ Alastair Pennycook, *Cultural Politics of English as an International Language*, London, Longman, 1994, p. 13.

linguistici come strumento necessario per preservare la diversità linguistica e culturale dall'estinzione.

Anche in altri paesi europei la continua diffusione dell'inglese viene percepita come un problema e si cerca di identificare strategie atte a tutelare e rafforzare le lingue e le culture locali. In Francia, ad esempio, un gran numero di organizzazioni sono da tempo impegnate a proteggere la lingua e la cultura francese dall'invasione di parole inglesi e influenze americane.

Il ruolo dell'inglese non viene discusso solo nella piccola comunità dei linguisti. Lo stesso argomento viene, ad esempio, preso in esame dai biologi, alcuni dei quali si trovano a proprio agio con l'inglese, altri propongono alternative come l'esperanto o l'interlingua. Altri ancora, poiché i biologi conoscono bene il latino, propongono l'adozione di questa lingua morta in quanto ritenuta più neutrale rispetto all'inglese.

Per contrastare la minaccia rappresentata dalla lingua inglese, da più parti si propone quella che viene definita un'ecologia delle lingue e che, secondo Tsuda,

[...] serve a coloro che parlano inglese fornendo loro una coscienza critica riguardo al predominio dell'inglese, una consapevolezza dell'eguaglianza nella comunicazione, dei diritti linguistici e del pluralismo linguistico e culturale.
[“The Hegemony of English”]

L'ecologia delle lingue richiede un'educazione al multilinguismo attraverso strategie efficienti e democratiche mirate all'appropriazione della lingua inglese senza dover necessariamente emarginare le altre lingue e cancellare le altre culture. Da una parte, l'inglese dovrebbe essere messo a disposizione di tutti, insegnato ed appreso in maniera efficiente in modo da consentire un'eguaglianza comunicativa fra coloro che parlano altre lingue ma, al contempo, è indispensabile

identificare interventi politici mirati alla tutela delle lingue e delle culture locali in modo che l'inglese possa essere appreso ed usato al fianco delle altre lingue, non a loro spese. Se riflettiamo per un attimo sull'uso che noi italiani facciamo di espressioni e termini dialettali quando vogliamo esprimerci al meglio, comprendiamo quanto la possibilità di usare una lingua sia legata alla libertà di espressione e all'eguaglianza nella comunicazione, nonché all'identità culturale.

È uscito di recente, in anteprima in Italia, un libro di R. Phillipson dal titolo, *Americanizzazione e Inglesizzazione come processi di conquista mondiale*,¹⁷ in cui l'autore critica l'iniziativa italiana di promuovere l'uso della lingua inglese come lingua dell'istruzione e della ricerca nelle università. Phillipson ritiene questa un'iniziativa alquanto stupida affermando che l'Italia dovrebbe invece investire di più nella promozione della lingua italiana a livello internazionale. La soluzione, per l'autore, è quella di formare studenti bilingui, come accade in varie parti del mondo. A suo parere, se un'università o un dipartimento desiderano avere un certo numero di studenti provenienti da altri paesi, sarebbe bene aspettarsi da questi una buona competenza nella lingua italiana, piuttosto che in inglese, o oltre a quella in inglese. Tutte le università dovrebbero necessariamente avere una politica linguistica definita in relazione alla lingua nazionale, all'inglese e alle altre lingue per il semplice fatto che chiunque può divenire multilingue se si mettono in atto le giuste politiche. Nell'introduzione al volume, G.K. Pagano afferma che la decisione presa dal Politecnico di Milano, di optare per l'inglese come lingua dell'insegnamento di tutte le discipline, è un vero e

¹⁷ R. Phillipson, R., G.K. Pagano, *Americanizzazione e Inglesizzazione come processi di conquista mondiale*, Roma, Esperanto Radikala Asocio, 2013.

proprio “crimine contro un patrimonio dell’umanità: la lingua e la cultura del proprio paese, la lingua italiana. Quella dei Brunelleschi, dei Borromini, dei Michelangelo, la lingua del Politecnico per eccellenza e che l’intero mondo ci invidia: Leonardo Da Vinci”.¹⁸

¹⁸ G.K. Pagano, op. cit., p. 9.

